

LA PRIMA CHIESA MADRE DI PACECO

UN'IPOTESI FANTASIOSA MA SUGGESTIVA

La costruzione alla periferia di Paceco della nuova Chiesa per l'unificata parrocchia "Regina Pacis – Santa Caterina d'Alessandria" ha suscitato nei pacecoti diverse congetture sull'"uso" futuro dell'attuale Chiesa Madre e ha contemporaneamente richiamato alla nostra memoria gli anni spensierati della fanciullezza.

I più ricordano che, fino a circa gli anni '70, nell'"asilo" adiacente alla sacrestia, hanno appreso le prime nozioni di catechismo dal loro assistente di Azione Cattolica o hanno trascorso intere giornate a giocare a calcio-balilla o a ping-pong, e vivono questa ultima decisione diocesana con amarezza forse perché conoscono solo il provvedimento emanato e non la motivazione dell'atto.

Qualcuno, a difesa del mantenimento della Chiesa alla funzione attuale, ricordava una bolla vescovile conservata nell'Archivio della Diocesi di Mazara con la quale la Chiesa veniva elevata ad Arcipretura (ma di tale documento non ne era in possesso), qualche altro, con una visione molto pessimistica, ipotizzava l'apertura della struttura solo per alcune festività, e, rievocando la solenne processione del SS. Crocifisso che si snodava fra due ali di fedeli per le vie di Paceco il 14 settembre, segno di un grande culto al simbolo della passione di Cristo, ne suggeriva una nuova consacrazione, per non dire un ritorno di dedica, a tale devozione.

Queste ed altre congetture fatte hanno attivato la mia curiosità. Poiché dell'aspetto storico del mio paese mi sono occupato solo superficialmente per non invadere il campo di Alberto Barbata il quale, fin da quando era studente liceale, marinando qualche giorno la scuola, si è dedicato "con amore e passione" a ricercare i "cocci" della storia del nostro territorio., come prima cosa ho più volte "stimolato alla chiacchiera" il mio amico Alberto per poter iniziare a sistemare alcuni tasselli sulla scacchiera delle mie conoscenze in merito. In seguito, non essendo in possesso di documenti originali relativi alla fondazione di Paceco e in modo specifico alla costruzione della Chiesa Madre⁽¹⁾, mi sono soffermato a rileggere, con occhio e con spirito diversi, quanto riportato nelle precedenti pubblicazioni e, in modo particolare, con grande precisione dal dott. Buscaino nel suo volumetto *Della fondazione, dei primi habitatores e della costruzione della Chiesa Madre di Paceco*⁽²⁾.

Dalla lettura di tali documenti ho dedotto che bisogna inquadrare il

borgo di Paceco nella lunga ascesa economica e politica della famiglia Fardella, iniziata un secolo prima della fondazione, nei primi anni del '500, da Giacomo, Capitano Giustiziere di Trapani, e che ha avuto il suo coronamento nella politica lungimirante del Barone di S. Lorenzo-Xitta, Giovan Gaspare e della moglie Caterina Torongì e Beccadelli di Bologna, genitori di Placido, futuro primo Principe di Paceco.

Lo scopo immediato di tale fondazione, calata nell'imponente fenomeno della colonizzazione interna della Sicilia del Seicento, derivava dall'esigenza di popolare alcune delle grandi estensioni di terreno che i Fardella possedevano, per evitare ai contadini lunghi e difficili spostamenti e, contemporaneamente, avere un luogo dove poter commercializzare i prodotti ricavati. Lo scopo ultimo e più importante era quello di acquistare un titolo superiore a quello posseduto, frequentare nobili più titolati e, quindi, avere più peso politico presso la Corte. La strada per raggiungere e mantenere più intense relazioni con i cognomi più prestigiosi dell'Isola era il conseguimento di un'alleanza matrimoniale con una famiglia con influenze politiche importanti.

Tutto ciò accadde con il fidanzamento e successivo matrimonio del marchese Placido con Maria Pacheco y Mendoza, nipote del Vicerè siciliano Juan Fernandez y Pacheco, Marchese di Villena, Duca di Escalona e Grande di Spagna.

Questo fu un vero trionfo determinato dall'abilità strategica della madre nel sapersi muovere nei salotti della Corte palermitana, coadiuvata dall'aiuto di un nobile di origine trapanese, ben introdotto nella Palermo dei potenti, Don Antonio Del Bosco, padrino di Placido e futuro terzo marito della baronessa Caterina.

Placido, o chi per lui, approfittando di questa situazione propizia e contando nell'aiuto del Vicerè, nuovo zio acquisito, mise in atto il proposito della costruzione del borgo che lo avrebbe portato a ricevere un titolo e un potere maggiore.

Infatti, fu proprio il Vicerè, durante la stipula del contratto matrimoniale, concordato il 24 marzo 1607, a garantire ai Fardella, assieme ad una cospicua dote, la sua autorevole intercessione affinché Filippo III insignisse il futuro genero del fratello di un titolo di principe o duca.

Pertanto il 9 aprile 1607, a meno di un mese dalla richiesta, che era stata avanzata il 29 marzo, ottenne la licenza "*aedificandi et populandi*", ossia il diritto di costruire e popolare un nuovo feudo oltre quello già posseduto a Xitta. Tale borgo avrebbe avuto il nome "Terra di Paceco" in omaggio alla futura sposa.

La concessione della *licentia* segna così il completamento di quell'accordo di alleanza familiare e politica di vasto respiro iniziato dalla madre. Inoltre, la scelta per il nuovo paese del nome degli illustri parenti acquisiti appare in questo contesto un atto di riconoscimento, niente affatto formale, del valore di tale alleanza.⁽³⁾

Nella relazione di richiesta della licenza si diceva che il nuovo nucleo abitato sarebbe sorto in alcune terre "chiamate " li Menduli" facenti parte delle Terre denominate la Xitta, situate e poste nella Valle di Mazara e nel territorio della città di Trapani, delle parti e delle pertinenze del Marchesato di San Lorenzo, terre che abbondano di acque (e) sono fruttifere di frumento, di orzo e di altre vettovaglie, assai amene e di buona aria...". Nella concessione della licenza era detto anche che era compito del Marchese stabilire una pianta urbana idonea e con strade larghe e dotare il nuovo borgo di alcune infrastrutture di base come le prime case, i magazzini, il macello, il pozzo. Il Signore doveva, inoltre, rendere attrattivo il nuovo borgo costruendovi il suo palazzo e la chiesa della quale avrebbe avuto lo "*ius patronatus*".

Cerchiamo di "immaginare", allora, seguendo un nostro itinerario, la costruzione del nuovo borgo, premettendo che il presente lavoro non si pone l'obiettivo di delinearne lo sviluppo secondo una visione tradizionale che intende la storia locale come la raccolta organica di tutte le notizie che concernono la sua vita passata. Le indicazioni offerte in merito ai principali eventi politico-istituzionali che seguono la travagliata vicenda di Paceco vanno intese solo come essenziali punti di riferimento, volti appena a delinearne un'indispensabile traccia.

La posizione dell'altura che si estendeva nel terreno della "Terra di li Menduli" era propizia per la nuova costruzione.

Si elevava, infatti, nella piatta campagna paludosa circostante, detta "*imargi*", con un altipiano a 37 metri sul livello del mare da cui era ben visibile da una parte la pianura fino al Canale di Sicilia e, più oltre, fino alla piana di Marsala, dall'altra la pianura di Trapani, fino alle pendici del Monte Erice, e si trovava in una posizione strategica idonea per il controllo delle strade, collegate fra loro da un ramificato sistema di "*trazzeri*", che portavano a Castelvetrano, a Marsala-Mazara o verso la parte interna del territorio, come Salemi e non lontano dagli importanti impianti di saline e tonnare di proprietà dei Fardella. Inoltre, il luogo era ad una distanza equa dagli altri nuclei abitati esistenti: né troppo vicino per essere motivo di tensioni e rivalità, né troppo lontano per evitare l'isolamento.⁽⁴⁾

Tale altipiano presentava dal lato ovest, che guarda verso il mare, un

costone roccioso con una parete quasi a strapiombo che, partendo dall'attuale via Forestieri, costeggiava il ciglio della strada al di sotto di via Marsala e, superata via Sanseverino, saliva verso via Portosalvo. Tale altipiano era separato da un altro terreno roccioso che costeggia l'attuale Villa Serraino, da un ampio canale che, snodandosi dove è attualmente via Costa di Mandorla, molto probabilmente portava, attraverso la piana, fino al mare.

La zona scelta era, inoltre, composta da una roccia arenaria molto compatta e perciò adatta ad essere tagliata in blocchi per essere utilizzata nella costruzione del castello e di "*totam illam fabricam ad requisitionem Placiti et Marie Fardella*".⁽⁵⁾

Nell'Agosto del 1607 si dà incarico, pertanto, ai "pirriatura" di "*levare et calare quilla altizza esistenti innanti lo Castello*".⁽⁶⁾

Nel frattempo, si era dato incarico a Don Diego de Alorçon y Cabrera, Capitano d'Armi in Val di Mazara, di elaborare un primo piano di lottizzazione del terreno. Su quei lotti, tutti uguali, i primi assegnatari avrebbero costruito la loro casa avente un fronte di circa metri 4-5, una profondità compresa tra metri 4,50-6 circa e un'altezza di non più di metri 3 e con il tetto a travi coperto da "*ciaramiri*".

Le prime case sorsero sicuramente a ridosso del luogo in cui doveva sorgere il Castello, nella zona che si può circoscrivere come ultimo limite in via Costa di Mandorla, via Macello, via Mascagni, e, in modo più preciso, in via Garibaldi nel tratto comprendente le case tra l'attuale via Venera, via Rapisardi, via Forestieri, vico Tetro e vicoletti trasversali, ultime case di via Sanseverino e via Arc. Mario Trapani. Queste ultime non ancora aperte nell'attuale via Marsala, come si vede dalle costruzioni tuttora esistenti ad una altezza talvolta maggiore di metri 3 dall'attuale livello stradale.

È, infatti, in questa zona, chiamata "*u Castedd(r)u*" che si vedono ancora piccolissime case semidirute di una o due stanze con i tetti spioventi a "*ciaramiri anniati*" poggiati su un intreccio di canne sostenute da una se-



*Paceco (primi del '900) - Chiesa Madre
(dis. di A. Longo)*



Trapani - Via Libertà - Palazzo dei principi di Paceco (opera di G.B. Amico)

rie di listelli di legno perpendicolari a loro volta sostenute da una semplice trave portante e con una sola piccola porta d'accesso che si apre in stradine molto strette. Non di rado sopra la porta d'ingresso si apriva una finestra da cui prendeva luce l'ambiente. Spesse volte, si ha notizia della presenza nel posto di un pozzo esterno comune a tutti. Sicuramente furono queste le abitazioni in cui dovettero abitare i primi manovali della "fabbrica" del nuovo borgo.

Contemporaneamente si dà l'incarico di disegnare il piano urbanistico dell'erigendo borgo seguendo uno sviluppo in direzione nord-est così come si presentava in modo più agibile l'altipiano. Il Monroy⁽⁷⁾ tramanda che tale incarico era stato affidato al monaco gesuita Seballos, che aveva già disegnato i quartieri nuovi di Madrid. Nessun documento, però, conferma tale tradizione. Sappiamo di certo che sovrintendente alla costruzione del nuovo borgo feudale, per designazione vicereale, fu Don Diego De Alarçon y Cabrera.

Seguendo uno schema urbanistico, simile in altri paesi fondati in quel periodo, la costruzione di Paceco è stata progettata secondo un impianto a reticolato ortogonale, con strade perpendicolari e parallele di 12 metri di larghezza (ad eccezione di quelle che portano alla piazza larghe 14 metri), ai cui lati i coloni avrebbero costruito case di forma rettangolare, avente un'unica stanza, a volte due. Approfittando della copertura del tetto a due pendenze, avrebbero potuto ricavare anche una mansarda costruita con precarie assi di legno ("u sularu") che doveva servire come deposito della paglia o per farvi dormire le figlie più grandi.

Il disegno urbanistico secondo tale impianto a reticolato castrense risultava particolarmente idoneo a rispondere ai problemi posti dalla regolamentazione delle concessioni dei lotti edificabili: stabilire le misure delle isole, ritagliare dalle rete le vie intersecantisi perpendicolarmente, distribuire più agevolmente i terreni all'interno degli isolati. Inoltre la sua geometrica regolarità presentava i vantaggi di non dover procedere a modifiche in seguito ad espansioni del paese. Si doveva solo, ripetendo il sistema, allungare le strade per formare nuovi isolati.⁽⁸⁾

"Il primo atto notarile, che ci dà certezza dell'inizio dei lavori di quello che sarà il Castello - scrive A. Buscaino⁽⁹⁾ - risale alla fine del mese di ago-

sto del 1607, cioè dopo circa tre mesi dalla concessione del privilegio per la fondazione di Paceco, ed appena un mese e mezzo dopo l'assegnazione del primo lotto di case che avrebbero costituito il borgo....”.

Intanto, in quegli anni, secondo uno schema ricorrente nei paesi di nuova fondazione, dopo le prime case ed il Castello, si va costruendo la chiesa che doveva avere la funzione di Matrice. Così è dovuto avvenire anche per Paceco.

Sempre da Buscaino⁽¹⁰⁾ leggiamo che iniziata la costruzione del torrione, della torre, della mezza facciata del Castello, alla parte di tramontana, nonché del macello, del fondaco, del forno di quartararo, del carcere, si dà l'incarico di scavare la fossa della chiesa. Viene, allora, spontaneo chiederci di quale chiesa. Di certo sappiamo che il documento a cui si fa riferimento porta la data del 15 novembre 1610.

Non sapendo con certezza quale sia stata la prima Chiesa Madre costruita in Paceco e quale sia la data della sua edificazione, viene spontaneo azzardare un'ipotesi magari fantasiosa, ma... suggestiva e, potrei dire, probabile. Mi scuso, tuttavia, con gli “storici puri” se, leggendo queste congetture, “arricceranno il naso e storceranno il muso”.

Osservando la pianta di Paceco possiamo rilevare che le quattro chiese edificate durante i primi anni della sua espansione sono strategicamente poste una ad ogni punto cardinale quasi a racchiudere il centro ideale del costruendo paese: a nord la chiesa del Rosario, a sud quella di Portosalvo, ad est quella del SS. Crocifisso, ad ovest quella di San Francesco, come a voler mettere anche la costruzione del nuovo borgo sotto la protezione della divinità.

Sulla scorta dei documenti riportati nel volume di Buscaino sopra citato, si ha notizia del pagamento, nell'autunno 1608, di una somma per la costruzione della chiesa e del convento di San Francesco di Paola. Inoltre, nella *Relatio status Ecclesiae et Diocesis Mazariensis Regni Siciliae* redatta dal vescovo Marco La Cava nel 1610 emerge che nel 1608 la *parvula Civita Pacechum* si era arricchita di un convento di Minimi. La stessa citazione viene ripetuta nella quarta relazione del vescovo La Cava del 13 novembre 1620.

Che la prima chiesa costruita sia quella di un convento di Francescani Minimi forse lo potremmo ipotizzare quale cosa gradita ad un suggerimento o sollecitazione del fratello del Principe, Gabriele, francescano col nome di fra Serafino nel convento di S. Maria di Gesù a Palermo, dove morì in fama di santità nel 1621.

Parimenti risulta in un documento del 1654 che esisteva già la chiesa del SS. Rosario e in un altro del 1656 quella di Santa Maria di Portosalvo, costruzioni ascrivibili nell'arco di tempo tra il 1610 e il 1620. Sicuramente in questo stesso periodo ebbe inizio la costruzione della piccola chiesa alla periferia est del costruendo borgo, dedicata al SS. Crocifisso.

Non si hanno però notizie certe su queste quattro chiese né quale di esse fu la Chiesa Madre nei primi anni della fondazione.

Per cercare di dare una risposta a questo quesito bisogna innanzitutto tenere presente che è sempre rimasto vivo nella famiglia Fardella il triste ricordo dell'assalto subito nel palazzo di Trapani, circa novant'anni prima, dai Ferro e dai San Clemente. In quell'occasione la vicinanza di una chiesa aveva favorito la loro salvezza.⁽¹¹⁾ In quel tempo si poteva sfidare anche la maestà del re o ribellarsi contro il sovrano, ma offendere o violare l'asilo di una chiesa o di un ordine religioso o monastico era una follia che non passava per la testa di nessuno. Ed anche adesso sull'erigendo paese si estendeva l'ombra del "timpuni" del Castellaccio la cui cima era coronata da un fortilizzo di proprietà dei Ferro che ancora una volta non vedevano di buon occhio la crescita della supremazia dei Fardella.

Bisogna anche ricordare che era prassi nello stato feudale che il signore instaurasse un rapporto tra il trono e l'altare, quasi un'alleanza tra la sua famiglia e la famiglia celeste e, pertanto, nella topografia del paese la Chiesa Madre assumesse un ruolo di primo piano. Per questo i due centri del potere, quello politico e quello religioso, dovevano essere l'uno accanto all'altro. Così era accaduto nei secoli precedenti ed è visibile un po' dappertutto nelle varie città europee. Così è dovuto accadere pure a Paceco in considerazione anche del fatto che la religiosità della famiglia Fardella, dopo il matrimonio con i Pacheco, è da collegare con l'ambiente e la cultura nobiliare spagnola.

Alla luce di questo principio dobbiamo restringere il campo della nostra attenzione. In nostro aiuto viene l'abate Don Roccho Pirri, regio storiografo, col tomo secondo del suo volume dal titolo *Sicilia Sacra, Disquisitionibus et notitiis illustrata*⁽¹²⁾, che, alla voce "Pacheco", riportava, alla fine della sua citazione, ".... Di diritto è (sotto la sovranità) di Giovan Francesco Fardella e Pacheco. In vero gli edifici della parrocchia S. Maria e del convento di S. Francesco di Paola sono stati costruiti col denaro del Barone della città...." (la traduzione del testo originale è personale).

Sappiamo che Giovan Francesco Fardella ebbe il titolo di secondo Principe di Paceco alla morte del padre Placido, avvenuta nel 1623, e che tenne il potere sul borgo fino al 1645, data della sua morte.

Poco prima di morire il Principe di Paceco manifestava per testamento ⁽¹³⁾ “...in quanto al mio corpo dopo la mia morte voglio che s'intabuti e che di questa Città (Trapani) si porti nella Madre Chiesa del mio Principato di Paceco.”

Quindi, stando alla notizia riportata dal Pirri, fino al 1645 esistevano a Paceco due sole chiese: S. Maria, che viene classificata come parrocchia, e San Francesco di Paola come chiesa conventuale.

Che il Pirri non abbia citato le altre due chiese forse è ipotizzabile dal fatto che la chiesetta del SS. Crocifisso, alla periferia del nuovo borgo, era molto piccola, una cappelletta forse, lontana dal centro del potere; mentre la chiesa del SS. Rosario sembra costruita, secondo quanto riferito dal Monroy⁽¹⁴⁾, dopo il 1618, per volere della principessa Maria, per ringraziare la Madonna di non averla fatta cadere nelle mani dei pirati durante un viaggio da lei fatto in quell'anno di ritorno dalla Spagna. Tale chiesa poteva, quindi, essere considerata una cappella privata, o, data la presenza della cripta con altare, come cappella per messe funebri.

Sovrapponendo così la diffidenza costante dei Ferro e delle altre famiglie nobiliari trapanesi, che mal sopportavano l'ascesa economica e soprattutto politica dei Fardella, la prassi relativa all'uso e alla necessità del rapporto di vicinanza tra il potere politico e quello religioso (quest'ultimo, quasi sempre, nelle mani di un familiare di chi deteneva quello politico) e quanto riportato dal Pirri, confermato dal testamento del Principe Giovan Francesco Fardella, possiamo ipotizzare che sicuramente la prima Chiesa Madre di Paceco fu quella di Portosalvo.

Tale chiesa sicuramente dovette essere costruita in tempi relativamente brevi se, come ci riporta sempre Buscaino⁽¹⁵⁾ nel suo volume *Della fondazione...*, “... si ha notizia della presenza in Paceco, nell'autunno del 1610, del sacerdote Nicolò Galluzzo, quale arciprete, e del sacerdote Simone Sacco, quale cappellano.” Inoltre, si deve ipotizzare che il completamento della costruzione della chiesa dovette essere stato fatto prima del 1615, se, a pag. 33 del sopracitato volume di Buscaino, è stato trascritto: “E su ciò non c'è dubbio alcuno, perché l'attesta il matrimonio celebrato dall'arciprete Troisi, in Paceco, in data 24 maggio 1615, tra Pietro Lo Nadaro ed Antonia Favata”.

La struttura del fabbricato all'origine, sicuramente, non era come la vediamo attualmente.

Subì, come è avvenuto per tante strutture a Paceco ed altrove, diverse trasformazioni. Una di queste è avvenuta intorno al 1713 col contributo monetario della famiglia Poma.

Se chiudiamo per un momento gli occhi possiamo immaginare come poteva essere allora piazza Portosalvo.

A chi veniva dall'attuale via Amendola la piazza si doveva presentare diversa da come è attualmente: molto probabilmente dal lato est, ripetendo lo stesso movimento del lato opposto, doveva essere più larga fino all'attuale Cortile Portosalvo senza la presenza delle case attualmente costruite; la pavimentazione sicuramente *giagata*. Al lato di tramontana, chiudendo l'angolo della piazza, di fronte alla chiesa, si ergeva con il suo torrione il Castello posto su una leggera altura rispetto al piano della piazza il cui dislivello era stato eliminato da un ponte in legno.

Quella chiesa e quel palazzo con le sue mura in conci di pietra di intaglio in parte "listiate" in parte "arrizzate" e col loro colore calmo ispiravano tanta serenità e sicurezza ai primi pacecotti, consapevoli che oltre quelle mura vi era il loro Signore, il loro protettore naturale che viveva l'ansia e il desiderio di "*appopolare et crescere habitatione cossi del Principato (di Paceco) como del... Marchionato (di San Lorenzo)*" e riteneva "*perciò necessario dare a qualunque persone che lo verranno ad habitare le franchezze et comodià solite et in particolare dare terre delle Terre dello stesso exponenti..*"⁽¹⁶⁾, vedendo nei suoi vassalli la sua stessa famiglia.

La morte improvvisa, forse di peste, del principe Placido, a soli trentuno anni, fece rallentare l'entusiasmo al processo di completamento del piano urbanistico e monumentale anche se, come ci riporta il Monroy⁽¹⁷⁾, dal momento che "*i lavori di costruzione ...andavano avanti con un ritmo inaspettato,... il principe, trovando che la sua cittadina ne era degna, ordinò che su tutti i proventi della sua azienda agricola venisse prelevato un decimo per sopperire alle spese della costruzione di una nuova chiesa che doveva essere la matrice ...*".

Il secondo principe fu Giovan Francesco che aveva passato buona parte della sua gioventù a Paceco, che prediligeva agli altri possedimenti. Egli continuò la costruzione del nuovo borgo per onorare la memoria del padre e forse per contrapporsi alla moglie, una palermitana che chiamava in modo offensivo lo zio Gaspare, barone di San Lorenzo, il quale amava il principe come un figlio, "quel pezzente" e che si rifiutava di venire a Paceco che definiva un "covo di sbannuti".

Il giovane principe volendo fare cosa gradita alla madre che, dopo la morte del marito, preferendo Paceco alla sontuosa casa di Trapani, vi faceva lunghi soggiorni, inizia la costruzione di un palazzo alla fine della IV strada ad angolo con un ampio spaziale dove era già costruita la cappelletta dedicata al SS. Crocifisso.

Ancora un volta, però, si pensa di affiancare al luogo del potere politico quello religioso: la piccola chiesa del SS. Crocifisso sarebbe stata ampliata e sarebbe diventata la nuova Chiesa Madre. Si dà, pertanto, incarico di scavare la “*fossa nuova della Chiesa Madre*, che era profonda palmi 18 (m. 4,60 circa).⁽¹⁸⁾ I lavori dovettero procedere alacramente. La chiesa fu sicuramente completata durante il principato di Emanuele, probabilmente entro il mese di luglio del 1658 e dovette rimanere dedicata al SS. Crocifisso, anche se nessuna indicazione si trova di tale riferimento nei libri parrocchiali.

Sicuramente era molto sobria. Mancava del pronao, della facciata attuale e della parte absidale, ed era, come tutte le costruzioni di allora, a “pietra viva”. Il Monroy⁽¹⁹⁾ riporta che alla solenne inaugurazione venne la sorella, Donna Caterina, principessa di Roccaffiorita. Tale notizia tuttavia è da prendersi come tutte le altre con le dovute cautele.

A sostegno di quanto fin qui riportato viene un “rivelò” successivo al 1623, riportato da Benigno⁽²⁰⁾, in cui il responsabile della rilevazione, parlando del quartiere Matrice, sottolineava “*Matrice Ecclesia seu chiazza*” per voler indicare sicuramente la nuova Chiesa Madre che adesso era nella piazza, a differenza di una precedente Matrice che evidentemente era in un altro quartiere.

Ma un maggior contributo ci viene dal “*Liber Coniugatorium*” nell’Archivio dell’Arcipretura di Paceco.

Nel primo libro, dove sono registrati i matrimoni dal 1615 al 1653, nessuna indicazione viene fatta della chiesa in cui veniva celebrato il rito nuziale. Solo nel secondo libro, nella registrazione di un matrimonio celebrato il 3 agosto 1658, compare la dizione “*huius civitatis Paceci Matricis Ecclesiae*”, mentre dall’8 settembre 1658 viene riportata la scritta “*Ecclesiae Matricis Terrae Paceci*” e così continua fino all’atto del 31 ottobre 1660, matrimonio di Mario Circella con Francesca Lo Monaco, in cui è trascritto che il matrimonio verrà celebrato nella “*Parochialis Ecclesie Terre Paceci sub titulo Sancte Chaterine*”.

Queste date sono importantissime in quanto avvalorano l’ipotesi sopra descritta.

Negli atti del primo libro, a mio parere, non poteva infatti essere indicato il nome della chiesa perché, come riporta Pirri, fino al 1645 esisteva solo la parrocchia S. Maria.

Nel 1658, con il completamento dell’ampliamento della *Chiesa della Chiazza*, la Chiesa di S. Maria del Portosalvo finiva di essere la Chiesa Madre del nuovo piccolo borgo rurale e, su richiesta ed interessamento della

famiglia Poma, nel 1711, diventerà la sede della Confraternita di Maria SS. di Portosalvo.

Solo nel 1660 tale Matrice verrà dedicata dal principe Emanuele a Santa Caterina d'Alessandria. Forse in ricordo e in onore delle Caterine di casa Fardella: dalla bisnonna Caterina Coralta alla nonna Caterina Toringi, rispettivamente nonna e madre di Placido, alla sorella Caterina, che abbracciò lo stato monacale a Palermo tra le Carmelitane Scalze, col nome di suor Caterina Maria dello Spirito Santo e dove morì il 5 dicembre 1671 a soli 55 anni e, non ultimo, forse alla stessa Maria Fardella Sanseverino, che fra i suoi cinque nomi comprendeva anche quello di Caterina alla quale il principe Emanuele aveva presumibilmente pensato già di lasciare il borgo di Paceco.

Da questo momento in poi è storia recente e i "forse" non sono più ammessi nella trattazione.

Dai documenti sappiamo che negli anni seguenti gli eredi dei Fardella furono impegnati in diverse e talvolta complicate contese giuridiche con il Senato trapanese, contese iniziate già mentre era in vita il primo Principe di Paceco: dalla protesta continua per la concessione per cinque anni del "Guidatico", la moratoria che veniva offerta per attrarre i nuovi coloni e che impediva alla città di intraprendere azioni legali per recuperare i debiti contratti dai trapanesi prima del trasferimento nel nuovo borgo; alla richiesta di sospensione della "Fabbrica de la Terra de Pacheco"; alla chiusura del macello con la revoca della licenza di uccidere animali malati senza pagare la dovuta tassa di macellazione ed alla lunga e dispendiosa contesa della "diversione del fiume".

Queste ed altre questioni col Senato trapanese ed anche fra gli stessi componenti della famiglia Fardella dopo la morte di Placido II fecero rallentare notevolmente il completamento del nuovo borgo.

A queste vicende locali bisogna aggiungere le vicende politiche europee scaturite, nel novembre 1700, alla morte senza discendenti di Carlo II, ultimo monarca del ramo spagnolo degli Asburgo, che diede inizio ad una serie di conflitti europei conosciuti come "Guerra di successione spagnola" e che vide contrapposti i Borboni di Francia e gli Asburgo d'Austria.

Ma il vero motivo del rallentamento della "Fabbrica di Paceco" bisogna, a mio parere, andarlo a ricercare nel desiderio principale della famiglia di avere intense relazioni con i cognomi più prestigiosi e i nobili più titolati dell'Isola, che sempre più numerosi andavano ad abitare nella capitale, e, di conseguenza, avere più peso politico presso la Corte.

Questa vanità di essere presenti nei centri del potere portò gli eredi di Placido a trasferirsi definitivamente a Palermo.

La crescita urbana e monumentale di Paceco non solo ebbe così un brusco arresto, ma ebbe inizio il suo lento degrado. I nuovi principi raramente venivano a soggiornarvi ed il Castello per la scarsa cura dei proprietari cominciò a mostrare le prime crepe: le mura erano piene di “ciacche” (fessure) e in alcune parti “sdirrupate”, i dammusi delle stanze presentavano diverse lesioni ed erano in pericolo di crollo, il “giagato” e l’“astracato” davanti al Castello erano pieni di erbacce, bisognava sostituire parte di pavimento delle stanze, sistemare la scala in legno che portava ai piani superiori, aggiustare porte e finestre.

Quando il 28 ottobre 1680, con la morte senza eredi del quarto Principe di Paceco, Emanuele I, e con l’estinguersi della linea diretta primogenitale di casa Fardella, il Principato di Paceco, per volontà dello stesso Emanuele I, passò alla nipote Anna Maria, figlia del fratello maggiore Giovan Francesco, secondo Principe di Paceco, e di Teopazia Gaetani e Saccano, il Castello, per la disattenta amministrazione, era sicuramente non abitabile almeno in parte.

Erano passati, nel frattempo, più di 70 anni dalla posa della prima pietra del nuovo borgo. La “*parvula Civita Pacechum*” si era ampliata, la zona “Castello” era ormai periferia.

Così Anna Maria Fardella Gaetani e il marito Carlo Maria Luigi Sanseverino e Borromeo, Principe di Bisignano e Conte di Saponara, decidono di abbandonare definitivamente il Castello ed utilizzare il nuovo Palazzo posto nello spiazzale alla fine della “Strada IV”.

Maria Fardella Gaetani non prese mai investitura e continuò a vivere a Napoli nel meraviglioso palazzo cinquecentesco e nel castello di Altomonte, in Calabria, dove morì. Dei nuovi feudi di Paceco aveva solo un vago ricordo. Tuttavia al suo nome è legata l’attuale sistemazione della Chiesa Madre.

Come prima cosa nomina il sacerdote *Josepho De Benedictis* suo procuratore, il quale nel 1695 ⁽²¹⁾ commissiona una nuova campana in sostituzione di quella vecchia, che era rotta. Successivamente si dà incarico di ridisegnare il prospetto ed ampliare la Chiesa Madre con l’aggiunta del catino absidale.

Si stipula in seguito un contratto⁽²²⁾ con i “*magistri murari*” fratelli Cristoforo e Nicolò Lanza e con Cristoforo Figa i quali “*se obligaverunt, ut dicitur, d’havere a fabricare la Madre Chiesa di Paceco ... secondo il disegno fatto e consigliato al suddetto de Benedictis dicto nomine cum potestà et fa-*

coltà di poterci in detto disegno aggiungere et levare ... come pure d'haverci a fare quelli stanze allato alla Chiesa ... et fari li dammusi reali, cioè uno nell'atrio o angiporto e l'altro nella sagrestia et anche tutti quelli dammusi reali et finti cioè quello della Chiesa con tutti lunetti secondo il disegno...". Siamo al 2 marzo 1702. Sicuramente la costruzione fu completata il 1707 come risulta in un atto notarile di Matteo Di Blasi del 23 agosto 1707. Da alcuni atti conservati nella attuale Chiesa Madre si apprende che la costruzione venne a costare la notevole somma di once 1901, tarì 7 e grana 15 e fu realizzata su progetto disegnato dall'architetto siciliano Giovan Biagio Amico.

Successivamente la chiesa ebbe i quattro altari laterali e fu arricchita di arredi sacri, quadri, suppellettili, ecc. riconducibili a Maria Fardella e al marito. A conferma di ciò viene il grande stemma in stucco posto sull'arco trionfale della navata e lo stemma dei Sanseverino, partito con quello dei Fardella che primeggia nei quadri ad olio che sovrastano gli altari laterali.

Sorvolo, perché fuori del tema, sui restauri successivamente effettuati, alcuni dei quali hanno trasformato per non dire deturpato l'originale progetto.

Il 18 ottobre 1983, la Giunta municipale di Paceco riconfermò con formale atto deliberativo santa Caterina d'Alessandria Patrona di tutto il territorio comunale. Il 25 novembre dello stesso anno si accoglieva alla stazione e per la prima volta si portava in processione la statua della santa, donata alla parrocchia da alcuni fedeli su interessamento di Vincenzo Sugamiele.

Della precedente dedica della cappella al SS. Crocifisso rimarrà soltanto un cartiglio novecentesco affrescato sopra la cantoria a cui sono state apportate delle aggiunte successive relative a restauri effettuati nella chiesa anche recentemente.

Della solenne processione del SS. Crocifisso rimane solo un ricordo nella mente e nel cuore dei sessantenni ed oltre.

MICHELE RUSSO

1. Per quanto riguarda le fonti storiche Paceco è un paese sfortunato: l'archivio Fardella è stato disperso, le notizie nel "Fondo Sanseverino di Bisignano" dell'Archivio di Stato di Napoli sono scarse e le serie dei Registri notarili sono disponibili solo a partire dalla fine del XVII secolo.
2. A. Buscaino, *Della fondazione, dei primi habitatores e della costruzione della Chiesa Madre di Paceco*, Biblioteca comunale, Paceco 1990.

3. "E' utile insistere su questo elemento, poiché la peculiarità di Paceco risulta essere proprio il suo forte senso politico: giusto nel momento in cui i Fardella ottenevano, a coronamento di una lunga ascesa sociale, l'ingresso nella ristretta *élite* delle prime famiglie del Regno, più ragioni consigliavano di rafforzare localmente la base di un potere e di un prestigio pervenuto al massimo grado. Antichi rancori e nuove diffidenze s'erano andati infatti accumulando contro i marchesi di San Lorenzo fra la nobiltà trapanese; il loro primato suscitava resistenze e perfino ostilità anche in gruppi nobiliari tradizionalmente non avversi. Ciò per l'ovvia ragione che il conseguimento da parte di quella famiglia di un rango primario svuotava di significato la rappresentativa politica dei settori del baronaggio cittadino non strettamente imparentati o alleati ad essa". Francesco Benigno, *Una casa, una terra - Ricerche su Paceco, paese nuovo nella Sicilia del Sei e Settecento*, ed. C.U.E.C.M., Catania 1985, pag. 33.
4. "...Soprattutto, edificare in quel punto Paceco significava rafforzare simbolicamente da una posizione di forza, un predominio locale non sempre subito senza riserve. Ma non solo simbolicamente che il valore militare di tale posizione risultò evidente un secolo dopo, quando durante l'assedio di Trapani (1718) venne sfruttata dalle truppe spagnole dell'armata del marchese di Leda". Francesco Benigno, op. cit., pag. 35 e nota 44 stessa pagina.
5. A. Buscaino, *Della fondazione...*, op. cit., pag. 28, nota 31.
6. A. Buscaino, *Della fondazione...*, op. cit., pag. 28, nota 32.
7. G. Monroy, *Storia di un borgo feudale del Seicento - Paceco*, Ed. "Radio", Trapani 1929, pag. 152.
8. "... Di specifico, nel disegno di Paceco, v'è la ripetizione percentuale di misure quasi standardizzate ed in particolare il mantenimento di un rapporto costante (2:1) fra la lunghezza dei lati maggiori e minori di ogni isola. Il nucleo originario di Paceco, perciò, si presenta come un quadrato pressoché perfetto, all'interno del quale una griglia di strade rigorosamente ortogonali e di dimensioni costanti... definisce rettangoli quasi tutti identici". Fr. Benigno, op. cit. pag. 70 e nota 35 stessa pagina.
9. A. Buscaino, *Il Castello dei Principi di Paceco*, in "Paceco otto", dicembre 2003, Ed. Associazione La Koinè della Collina, pag. 97.
10. A. Buscaino, *Della fondazione...*, op. cit., pagg. 27 e 28.
11. Narra il Monroy, op. cit., pagg 175 e 176: "...profittando del tumulto dei combattenti e del fumo dell'incendio sorgente, i principali dei Fardella scesero per una scala interna al secondo piano: di là saltarono su un tetto, e raggiunsero un cortile. Là attendevano la moglie e la figlia, avvertite e pronte. Mentre la folla dei nemici era intenta al sacco della casa adiacente alla Torre, Giacomo, il figlio, il fratello e il nipote, Mazziotta Sigerio, colle donne e pochi fedeli, designati prima (ciurme delle tonnare e il Rais di San Giuliano, Accursio Pellegrino Lipari) traversarono la strada e penetrarono nella vicina chiesa di San Giovanni...".
12. Don Rocco Pirri, *Sicilia Sacra, Disquisitionibus et notitiis illustrata*, Palermo 1773, tomo II, pag. 984.
13. Documento riportato da Alberto Barbata, *I principi di Paceco - Bibliografia*. In "Paceco dieci", dicembre 2005, Ed. Associazione La Koinè della Collina, pag. 31.
14. G. Monroy, op. cit. , pag. 156.
15. A. Buscaino, *Della fondazione...*, op. cit., pag. 34.
16. A. Buscaino, *Della fondazione...*, op. cit., pag 58, documento IV
17. Monroy, op. cit., pagg. 165 e 166.
18. A. Buscaino, *Della fondazione...*, op. cit., pag.28 e nota 34.
19. G. Monroy, op. cit., pag. 167.
20. F. Benigno, op. cit., pag 77.
21. A. Buscaino, *Della fondazione...*, op. cit., pag 32.
22. A. Buscaino, *Della fondazione...*, op. cit., pag.36.